

Valeria Della Valle

FORNI, Marco: *Parole in cammino fra ladino, italiano e tedesco. Divagazioni etimologiche e letterarie*, San Martin de Tor, Istitut Ladin Micurá de Rù, 2022, 311 pp.

Il libro è un percorso, un vero e proprio viaggio fra tre lingue: il ladino, l'italiano, il tedesco, e rappresenta un ponte non solo fra queste tre lingue, ma fra le tre culture. Marco FORNI, grande esperto di grammatica, di lessico e di lessicografia (tra le numerose altre opere ha pubblicato una grammatica ladina gardenese, un dizionario italiano–ladino gardenese e ha collaborato a un dizionario italiano–ladino della Val Badia), in queste pagine ha intrapreso un nuovo cammino, e ha spiegato così i motivi che lo hanno spinto a scrivere: “Ho sfogliato il libro della mia memoria e il diario della mia quotidianità alla ricerca delle mie necessarie parole. Le ho ordinate in ordine alfabetico partendo dalla parola ladina, che si accompagna con la traduzione in italiano e tedesco [...] Ho cercato di dare forma, sostanza, vissuto alle parole mettendomi in viaggio assieme a loro e a volte rivestendole con dei racconti chiarificatori, altre volte ho desistito per evitare sentieri astrusi e impervi” (34).

Nel suo viaggio tra le parole M. FORNI ha messo a confronto due dizionari: il famoso *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe BOERIO (1856) e il monumento della lessicografia ladino–gardenese, cioè il *Wörterbuch der Grödner Mundart* di Archangelus LARDSCHNEIDER-CIAMPAC (1933), stabilendo confronti e corrispondenze tra le due opere. E al confronto ha aggiunto uno strumento prezioso per la consultazione, cioè una tabella con le corrispondenze tra il *Dizionario del dialetto veneziano*, il LARDSCHNEIDER, il *Dizioner Ladin de Gherdëina–Talian* (2013) e il *Dizionario Italiano–Ladino gardenese* (2013). Ma il cammino compiuto da FORNI non è avvenuto solo nel chiuso mondo dei dizionari: al contrario, l'A. ammonisce a non costringere le parole “a languire nei dizionari [...] perché le parole hanno bisogno di una comunità per prosperare. Le parole ci consentono di viaggiare a ritroso nel passato coltivando la memoria; impreziosiscono il presente e dischiudono porte d'accesso volte al futuro” (8).

Chi scorrerà l'elenco delle parole si troverà davanti a un racconto fatto di somiglianze, incontri, convergenze e differenze fra le tre lingue. Questo confronto mette chi legge di fronte a una realtà che non è solo linguistica, ma riguarda tutti noi, le nostre esistenze, il modo di confrontarci con gli altri, con lingue diverse,

con stili di vita diversi, perché, come scrive l'A.: “abbiamo bisogno delle parole per conoscere e conoscerci [...] modelliamo le nostre vite con narrazioni che ci aiutano a socializzare, a sentirci meno soli e a lenire la paura del buio, dei fantasmi, della morte. I bambini, prima di addormentarsi e prima che si spenga la luce, chiedono alla mamma ‘raccontami una storia’” (6, 9). M. FORNI ha fatto proprio questa operazione, raccontandoci le storie delle parole: ma l'ha fatta non solo come esperto lessicografo e come etimologo, ma come poeta, come narratore (ricordo che FORNI è anche noto autore di poesie e di un romanzo).

Scegliendo solo qualcuna delle parole illustrate nel libro, voglio segnalare quelle che mi hanno più colpito. Per illustrare la storia di *albierech/albergo/Herberge*, FORNI rievoca la sostituzione della parola con *hotel*, esotismo sottoposto a censura e tassazione nel 1925 e poi sostituito ufficialmente da *albergo* nel 1940. Le vicende dei termini servono all'A. come spunto per rievocare la politica linguistica messa in atto durante il fascismo e a concludere che “Il sostanziale fallimento della ‘pretesa bonifica linguistica’ fascista è dimostrato dalla modesta fortuna nel dopoguerra dei sostituti italiani rispetto ai prestiti che avrebbero dovuto rimpiazzare” (40). Per *burocrazia/burocrazia/Bürokratie*, termini di origine francese, si riporta la definizione del derivato *burocratico* nel BOERIO: “Voce nuova o sorta di francesismo introdottosi ne' pubblici uffizii, che italianamente direbbesi Segretesco”. E l'A. cita la famosa pagina sull'*antilingua*, termine usato da Italo Calvino nel 1965 per indicare proprio il linguaggio burocratico. La registrazione di *café/caffè/Kaffee* dà l'occasione a FORNI per fare un viaggio insolito nella storia della parola: parte da una citazione della canzone di Fabrizio de André intitolata *Don Raffaè*, tratta dall'album *Le nuvole* (1990) e poi risale all'origine del termine, il turco *kahve*, a sua volta dall'arabo *qahwa*, e ne racconta le vicende fino all'approdo nella *Bottega del caffè* di Carlo Goldoni. Per raccontare l'evoluzione di *ciao/ciao/Tschau* si va dal successo di Domenico Modugno con la canzone *Piove*, nella quale il ritornello di grande successo *Ciao, ciao bambina* oscurò il titolo originario, fino a *Ciao amore, ciao* del cantautore Luigi Tenco, canzone legata indissolubilmente al suicidio del cantante a Sanremo nel 1967. Attraverso la rievocazione della canzone della libertà *Bella ciao* “simbolo identitario forte di un momento storico e di una parte importante della società italiana” (97), FORNI arriva al nome del marchio di un famoso motorino della Piaggio, il *Ciao*. Oltre a ricostruire la storia della parola a partire dal veneziano *schiao* ‘servo’, l'A. aggiunge che il termine “nelle valli ladine ha assunto inizialmente [...] una lieve sfumatura di significato. Era una voce usata come esclamazione a indicare una conclusione definitiva, che tutto è finito. Con questo valore non è ignoto all'italiano colloquiale, nella locuzione *sì, ciao*, che non è un saluto ma indica che è inutile anche parlarne (in riferimento a qualcosa di assurdo o improbabile)” (99). Quanto a *fanatic/fanatico/fanatisch*, scopriamo che

deriva dal latino FANÁTICU(M), che significava “ispirato da una divinità, invasato da estro divino”, che a sua volta derivava dal latino FĀNU(M) “luogo sacro, tempio”, e che il termine ha acquisito un senso peggiorativo negli autori cristiani, per indicare i sacerdoti e devoti delle divinità pagane Cibele e Bellona. A proposito di *ghetun/ghetto/Ghetto* viene ricostruita la vicenda degli Ebrei giunti a Venezia agli inizi del secolo XI e poi dal 1516 confinati nella zona di Cannaregio, sede di un’antica fonderia, e la parola potrebbe allora derivare dal veneziano *ghèto*, cioè ‘getto’. A queste notizie FORNI aggiunge che a Selva esiste un caseggiato che i valligiani chiamano da sempre *ghetun*, per indicare “una parte del villaggio dove le case sono molto vicine” (157). Nel resoconto di *nbersciadum/nostalgia/Sehnsucht, Heimweh* l’A. fa un racconto molto suggestivo, che parte dai ricordi d’infanzia, legati alla nostalgia di casa, provata ai primi distacchi dalla famiglia e dai luoghi amati, per arrivare alla storia della parola, coniata dal medico alsaziano Johannes Hofer per indicare, nella sua tesi di laurea (Basilea, 1688) la malattia che colpiva gli svizzeri durante il servizio militare negli eserciti stranieri, con l’interessante aggiunta che gli scrittori ladini Tita Alton e Angelo Trebo hanno reso la nozione di *Heimat* in ladino ricorrendo a un neologismo tutto italiano, cioè *patria*, anche se “la patria ladina [...] si spingeva raramente oltre i confini paesani, coincideva il più delle volte con la casa paterna e si legava ai ricordi d’infanzia e alla lingua materna” (211). E M. FORNI arriva a coniare un “neologismo d’autore” come *nostalgioia*, che rende bene, e con forza poetica, il moto dell’animo irrefrenabile che rappresenta una “carezza rassereneante di ricordi che si raccontano al presente” (ibid.), quando si rievocano persone, luoghi, emozioni vissute. Per le voci *pascion/passione/Passion*, derivate dal latino PASSIÓNE(M) si parte dalla presenza della parola nella famosa *Bocca di rosa* di Fabrizio de André e Gian Piero Reverberi (1967) e si arriva a un vero e proprio racconto sul cappellano di Santa Cristina, che nel periodo quaresimale andava a celebrare la messa nella chiesa di San Giacomo sopra a Ortisei, e in quell’occasione illustrava ai fedeli i misteri della passione e della redenzione, avvalendosi del Telo quaresimale, cioè un telo di epoca barocca con 24 immagini che raffiguravano la passione di Gesù, ancora oggi custodito nel *Museum Gherdëina* di Ortisei.

Nel suo libro M. FORNI ha fatto un’operazione simile: ha illustrato con passione 159 parole in cammino tra ladino, italiano e tedesco nelle loro corrispondenze e rapporti, nella loro etimologia e nella loro storia. Lo ha fatto restituendoci le emozioni legate alla memoria, anche personale, di quelle espressioni, e ci ha convinto, con la forza e la grazia delle sue argomentazioni, che “La parola va coltivata e prima di essere detta va ascoltata per andare incontro all’altro, a noi, e distinguere la nostra unicità, in una condivisa passione. E tra le pieghe delle parole e della narrazione può nascondersi la verità e la nostra ragion d’essere e di stare insieme” (286).